

Vita e morte del laico

in *La ragione*, Rivista del Libero Pensiero dell'Associazione "Giordano Bruno", Anno XVII, n. 5-6, 1989, pp. 22-23

La condizione dell'uomo, che vive come se mai dovesse morire sembra entrata in crisi, almeno nel richiamo alla catastrofe individuale e collettiva.

Certo la nostra è un'epoca segnata da radicali inquietudini e da disagi e malesseri esistenziali se il discorso sul morire, pur sempre sotterraneamente circolante in ogni altra età e in ogni umana cultura, si è fatto, negli ultimi tre decenni, tanto invadente da essere divenuto oggetto di una scienza o disciplina a sé, la tanatologia: in essa si intrecciano, intorno appunto al tema della morte, le più varie esigenze interpretative, dalla semplice storia dei modi di morire alla psicanalisi, alla psichiatria, all'antropologia e alla sociologia. A voler ridurre a segnali chiari, anche se limitativi, l'intricata selva di queste proposte, che hanno dato, appunto negli ultimi decenni, una pubblicistica sterminata (si raggiungono, fra articoli e libri, circa un migliaio e forse oltre di titoli), va subito rilevato che il problema tanatologico si esplicita, si dibatte e si analizza ai livelli intellettuali e colti, nei quali esso diviene oggetto di soluzioni ideologiche riflettenti un fondamentale disagio storico, laddove le culture subalterne, quelle agropastorali o proletarie delle città, restano immerse in un vissuto non problematico, che risolve l'angoscia di morte nel quadro delle mitologie religiose o la respinge totalmente, come avviene di fatto negli strati urbani industrializzati: lo confermano recenti inchieste microsociologiche condotte in Francia, lo conferma il crescente disfarsi degli orizzonti mitologici degli inferni, dei paradisi e dell'aldilà, che hanno avuto tanto peso nel proiettare e nell'alimentare il sentimento della fine individuale e collettiva. In sostanza un'osservazione variamente fatta da epoche molto antiche circa la condizione dell'uomo, che vive comunemente come se mai dovesse morire - e questa osservazione è già in Seneca - sembra entrata in crisi, almeno nella produzione intellettuale che insiste sul richiamo alla catastrofe individuale e collettiva: si pensa troppo al morire, in fantasie eccedenti, anche scientificamente rielaborate, e si va trascurando la qualità essenziale dell'uomo, che è la vita. Dall'altra parte, al di là delle chiarificazioni o delle confusioni emergenti dal dilagante interesse alla morte, il disagio epocale preme in altre forme sostitutive della morte reale, la droga, per esempio, o l'indifferenza alle tragedie di fame e miseria del terzo mondo, o il gusto del catastrofismo che si riversa nella segnalazione di prossime apocalissi demografiche, di epidemie, di crolli cosmici ed ecologici. Ogni epoca storica, lo si sa, ha avuto il suo morire, come

momento pensato e rivissuto in particolari quadri ideologici che vanno ascritti a specifiche concezioni del mondo e dell'essere: accanto all'ideale di "morte gloriosa" ed eroica proiettato dalla cultura greca antica, secondo la quale realizza bene la sua vita chi, con la prova eroica, rifiuta di consumarsi nell'orrida vecchiaia, si profilano la morte cristiana e la morte nel mondo attuale. La prima si origina da una concezione che trasferisce la pienezza dell'essere nello stesso morire, come momento di passaggio da uno stato transeunte e terreno alla perfezione celeste, cui si contrappone il terrore infernale. Era una concezione in qualche modo rassicurante, anche se fondata su una negazione della realtà umana, la quale già corre nel tetro insegnamento paolino circa il "cupio dissolvi et esse cum Christo". Attraversata dalla crisi delle mitologie, con il crollo della cultura di villaggio che circondava l'uomo di un intervento solidale della collettività, sollevando il morire ad un evento collettivo, siamo precipitati nella solitudine della morte, tipica del nostro tempo, con l'isolamento degli ospedali (dove, stando a statistiche francesi, si spegne nel dramma della dimenticanza e dell'indifferenza circa il trenta per cento degli uomini) o con la morte nel gelo urbano, dove l'evento si consuma nel distacco totale degli altri, come fatto puramente privato. All'interno delle molte concezioni resta quella sviluppatasi nell'ambito della religione laica che, pur avvertendo la tensione drammatica del vissuto di morte, segretamente circolante in ciascuno di noi - e i testi freudiani circa la conflittualità di Thanatos e Eros restano basilari -, non la costituisce come paralizzante momento del vivere. Il laico, affidandosi ad un'esperienza che va dagli Stoici ai grandi pensatori europei del Rinascimento e dell'età moderna (l'idea di "morte del saggio"), ha la consapevolezza dei limiti biologici dell'esistere e respinge ogni illusione metafisica ed escatologica: la quale ripulsa, fondata sulla ragione, non riduce l'umana condizione ad una qualità puramente zoologica, assimilando l'uomo all'animale. Ché l'uomo, fra tutti gli esseri viventi, è dotato di pensiero e coscienza, e il suo morire laicamente significa liberarsi dalle alienazioni, ma realizzare un'esistenza che sia dispiegamento, nel tempo, del proprio sé, dei propri impegni, delle proprie qualità, senza mai sostare in modo morboso sul pensiero tanatico, sulla fine e decomposizione che naturalmente gli tocca. Esempio soluzione, codesta, che ci è offerta dalle vite dei grandi maestri, da Socrate a Benedetto Croce, ma anche dalle scelte corrette e limpide di uomini comuni, come Claudio Villa, opposte ai facili e finali accomodamenti di altri più illustri, pronti a rinnegare le proprie opzioni sul letto di morte e ricadere nel caos delle immagini mitiche.

Alfonso M. Di Nola